

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Un italiano di Trieste in viaggio per il Montenegro: equivoci e scoperte...

Letizia Magro

Un diciannovenne decide di vivere la sua prima avventura all'estero, per allontanarsi da una dimensione domestica che lo rende insofferente e «per divagare con la fatica fisica e l'aspetto del nuovo e del pittoresco un'idea fissa, un travaglio interno fattosi alla lunga insopportabile.» Si organizza allora con un amico, ed intraprendono insieme un viaggio a piedi, che da Cattaro, ultima città dell'Austria sull'Adriatico, li condurrà a Cettigne, la capitale, del piccolo, inespugnabile, Montenegro.

Il diciannovenne si chiama Umberto, e di cognome fa Poli, anche se, nel giro di qualche anno lo modificherà con quello di Saba.

Allontanandosi dalla sua Trieste Umberto Saba intraprende, nell'estate del 1904, un'avventura di conoscenza dell'altro e di se stesso, riconoscendosi e riaffermandosi italiano, di cultura e di nazionalità. Dopo dieci anni la sua esperienza diventa un ricordo-racconto, memoria di un viaggio e viaggio nella memoria: *Come, 10 anni fa, fui bandito dal Montenegro*, pubblicato dal "Resto del Carlino" il 12 aprile del 1913.

Lo ritroveremo nel settembre del 1956 tra le *Sette novelle* del volume *Ricordi-Racconti*, edito da Mondadori. Alla correzione del titolo, diventato *Come fui bandito dal Montenegro* non ne seguirà un'altra nel corpo del testo; rimarrà invariato il passo in cui Saba afferma che sono passati solo dieci anni dalla sua avventura-disavventura montenegrina testimoniando come la memoria degli avvenimenti non sia stata soggetta ad alcuna sofisticazione.

«I ragazzi della terraferma, se scappano di casa, è per vedere il mare;» invece quelli delle città costiere fuggono per navigare. Saba parte per dimenticare, forse una delusione sentimentale, o il dissapore con un amico diventato turbamento e fissazione.¹ Un'incipiente estate è la stagione cornice di questa avventura, in cui due ragazzi che si conoscono da poco, si ritrovano in Montenegro «e l'allora recente parentela fra il re d'Italia e il principe Nicola ci lusingava di accoglienze alquanto diverse da quelle che mi accingo a narrare.»² L'idea di un sovrano

¹ Facciamo riferimento al "pensiero coatto" di cui Saba parla nel sesto sonetto di autobiografia e che trova la sua piena esplicitazione nella lettera che l'autore indirizza a Tullio Mogno il 14 marzo 1949. Si veda UMBERTO SABA, *Atroce paese che amo. Lettere famigliari (1945 – 1953)*, Fabbri-Bompiani-Sonzogno, Milano 1987, pp.205-209.

² UMBERTO SABA, *Come fui bandito dal Montenegro*, in *Tutte la prose*, Milano, Mondadori, 2002, p.475.

“compatriota”, imparentato con il re Vittorio Emanuele III in seguito al matrimonio di quest’ultimo con sua figlia Elena, costituisce una rassicurazione in un territorio straniero, sebbene già in questa battuta la constatazione, maturatasi *a posteriori*, sul disinganno di Saba e del suo compagno, dimostri come tale viaggio abbia rivelato non tanto delle corrispondenze tra l’Italia e il Montenegro, quanto una perturbante diversità tra due nazioni e culture, preannunciata dalla figura del barbiere di Cattaro.

L’uomo è tratteggiato come il custode di un regno primitivo e misterioso che, interpellato sul percorso migliore per raggiungere Cettigne, fissa insistentemente i due giovani, e li interroga sulla loro provenienza in «un italiano quanto più possibile croatizzato» lingua materna di Saba, ma anche lingua barbarizzata: «“Non siete mica cristiani voi due?” rispose finalmente, il barbiere,[...] “Ma non siete mica austriaci?”

“No” risposi “siamo sudditi italiani. Io però sono nato a Trieste”.»³

Nella risposta di Saba si palesa la coscienza di essere italiano di nascita, ma triestino, quindi periferico e incompleto, dato che la sua città è governata dagli austriaci; la nazionalità, del giovane è quindi sentita, ma non riconosciuta dal punto di vista politico.

Quando il barbiere cerca di indagare sulla professione dei due, la risposta dell’autore triestino apre nel testo un varco interpretativo altamente significativo:

«Siete operai?»

Fu un sospetto che mi venne sui diversi mestieri che poteva esercitare quell’uomo, e mi consigliò a pazientare e rispondere.⁴

La figura dell’uomo è investita dai sospetti dell’autore, e il ruolo attribuitogli diventa quello di un inquisitore e di una possibile spia; per questo la risposta di Saba si orienta su una mezza verità, che ne cela altre più profonde:

«No» dissi «siamo giornalisti.» Pure arrossii della mia parte di menzogna, nessuno aspettava da me articoli, e d’altra parte, non scrivevo ancora che versi.⁵

La menzogna di Saba ha diverse sfaccettature: all’inizio del racconto l’autore triestino aveva dichiarato che il suo compagno d’avventura portava con sé una tessera di corrispondente per un giornale di provincia, era quindi a tutti gli effetti un giornalista, invece egli portava con sé solo un manoscritto di versi.

³ Ibid.

⁴ Ibid., p.476.

⁵ Ibid.

Tuttavia, in una lettera del 27 maggio 1904 indirizzata a Pietro Sticotti, studioso di antichità che collaborava con il quotidiano socialista triestino “Il Lavoratore” insieme all’amico di Saba Amedeo Tedeschi, possiamo leggere:

Egregio Sticotti! mi sono portato prima da Lei, ma non Lo ho trovato in ufficio: Tedeschi non ha voluto né farmi né consegnarmi una tessera. Così la prego di inviarmela a mezzo il qui accluso francobollo a *Cettigne, fermo in posta*; Che io in cambio le invierò tre corrispondenze piccole e belle. La tessera mi servirà eventualmente a farmi riconoscere da qualche compagno. Sono certo che Ella mi farà questo favore di cui le serberò riconoscenza.⁶

Ci è pervenuta solamente una di queste tre corrispondenze di un giovane Umberto Poli che si improvvisa giornalista. Riporta in *exergo* la data “Cettigne 2 luglio”; è la prima prosa di Saba che conobbe pubblicazione, proprio nel «Lavoratore» di Trieste del 14 luglio del 1904.

Tuttavia nel ricordo-racconto, l’autore triestino ha scelto di non fare riferimento al suo ruolo di cronista, preferendo puntare l’attenzione su quella che reputa la sua vera dote: essere scrittore di versi. Saba si riferisce certo alle “canzoni” e ai “sonetti” di cui, nella prefazione al *Canzoniere 1921*, riconoscerà “l’inoppugnabile derivazione petrarchesca e leopardiana”, sottolineando come fosse stato in grado di riconnettersi istintivamente a quello che egli chiama “il filo d’oro della tradizione italiana”.⁷

Il silenzio di Saba in merito alle corrispondenze promesse al «Lavoratore» fa sì che il lettore si concentri sul suo mito personale, e lo riconosca come poeta appartenente, per filiazione naturale, alla tradizione italiana.

Saba è un poeta nelle cui vene scorre la cultura italiana; nutrita nella sua fanciullezza e nella prima adolescenza da alcune letture esemplari e performanti a cui farà riferimento in uno scritto della sua vecchiaia, *della Biblioteca civica, ovvero della gloria*:

I libri che possedevo in proprio erano pochi, assai pochi. Erano i due primi volumi, edizione Viesseux, del Leopardi; un Parini lirico, un Foscolo, un Petrarca commentato [...] dal Leopardi, un Manzoni [...], il *Poema paradisiaco*, ed un altro strano libretto[...] erano i sonetti dello Shakespeare, voltati [...] in prosa italiana.⁸

Il passo conferma *a posteriori* il motivo per cui il giovane Saba non scrivesse altro che versi: la sua predisposizione ‘genetica’ alla poesia italiana era stata infatti nutrita dalla lettura di opere *poetiche* capitali e distintive.

⁶ Notizie sulle prose sparse, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 1403.

⁷ *Ai miei lettori*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p.1129.

⁸ *Della Biblioteca civica, ovvero della gloria*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit.,p. 1116.

La corrispondenza pubblicata nel 1904 dal «Lavoratore» è degna di essere indagata nella sua semplicità strutturale e argomentativa, infatti rappresenta la testimonianza ‘in presa diretta’ di un giovane, che vive l’esperienza della diversità, contribuendo a determinare, come afferma Tzvetan Todorov, un ulteriore passo verso al conoscenza di sé.

«Non cito gli altri che per citare tanto più me stesso» ammonisce Montaigne in una citazione riportata dal critico francese.⁹

Il breve saggio sul Montenegro è assimilabile all’erodotea *ιστορίας απόδεξις*, non per quanto concerne il progetto narrativo del suo giovane autore, che non aspira all’enciclopedismo etnografico dello storico greco, quanto piuttosto per la curiosità espressa da Saba nei confronti di una realtà a lui estranea e per la grande capacità di osservazione che dimostra.

Bisogna tener presente che *ιστορία*, oltre ad essere la parola da cui deriva l’odierno termine “storia”, è un derivato della radice *ῥιδ-* che indica “apparenza” e “visione”, rimandando al concetto di indagine fatta attraverso i documenti e con la propria esperienza.

Tale indagine in Erodoto ha il fine conoscitivo di una realtà barbara, e celebrativo della propria specificità greca; allo stesso modo nella densissima comunicazione Saba osserva una realtà altra e la paragona alla propria, celebrando implicitamente se stesso e la sua cultura.

La prosa giornalistica del 1904 si apre con la constatazione dell’autore di trovarsi in un paese “semiselvaggio” dai costumi orientali, i cui abitanti appaiono “immensamente simpatici”, “robusti d’una robustezza omerica, ingenui e primitivi, di sentimenti guerreschi ma inclinati – come tutte le razze slave – alla malinconia”. La curiosità del giovane si caratterizza per una spiccata componente antropologica, per cui Saba si sofferma a descrivere la figura tipica del cantore montenegrino che traduce la propria malinconia in una musica nella quale si ritrovano “sentimenti e immagini non dissimili da quella chopiniana”.¹⁰

Arrigo Stara nota che in quest’acerba prosa giornalistica è palpabile l’interesse sabiano per la componente favolistica e barbarica che caratterizza la popolazione montenegrina; è possibile cogliere inoltre un riferimento a quello che fu il primo doppio artistico del giovane autore triestino: Umberto Chopin Poli; con questo pseudonimo, dovuto all’amore per il violino, Saba firmò infatti alcune delle lettere ad Amedeo Tedeschi e le prime redazioni delle sue “poesie dell’adolescenza” negli anni tra il 1900 e il 1902.¹¹

Nella breve prosa giornalistica sul Montenegro lo sguardo sabiano si posa sugli usi e sulle tradizioni montenegrine con lo stesso occhio del greco, o dell’esploratore dell’età moderna, che tenta di

⁹ Cfr. TZVETANTODOROV, *Le morali della storia*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 37-42.

¹⁰ *Il Montenegro* in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 656.

¹¹ Si veda UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., pag.1312, e STELIO MATTIONI, *Storia di Umberto Saba*, Milano, Camunia, 1989, p. 28.

delineare il barbaro, misurandolo col metro delle proprie tradizioni; questa deduzione è confermata dalla spia linguistica “parlano d’armi e d’amori”, che Saba usa riferendosi ai rapsodi montenegrini e che riporta alla tradizione letteraria italiana, più specificamente al primo verso dell’ariostesco *Orlando furioso*; l’autore fa anche riferimento ai turchi, richiamando in tal modo i saraceni di Agramante.

L’ accenno agli Ottomani apre uno spiraglio sul motivo politico e letterario della potenza straniera, contro la quale è necessario lottare per conquistare e mantenere la propria indipendenza. L’impero Turco-Ottomano, dal quale il Montenegro era riuscito ad affrancarsi definitivamente nel 1878, diventa *alterego* dell’impero Asburgico che, nel 1904 come anche nel 1913, opprime un’irredenta Trieste.

Il giovane Umberto riporta le sue considerazioni sulle donne e sulle severe leggi montenegrine, osservando come le autorità di questo piccolo stato semiselvaggio non siano “disciplinate” come “in Italia o in altri paesi civili” forse perchè temono quello “spirito moderno” che tuttavia prima o poi “infurierà [...] tra le rocce, le capanne e i palazzi del selvaggio paese”.¹²

Nel breve articolo giornalistico ritroviamo gli embrioni dello stile sabiano e la curiosità visiva che caratterizza la sua scrittura; vedremo in che modo alcuni argomenti saranno riutilizzati dall’autore triestino in *Come fui bandito dal Montenegro*.

Ritornando al ricordo-racconto, la bifronte menzogna¹³ di Umberto riguardo alla sua professione, permette ai due giovani, funestati dall’inopportuno interrogatorio del barbiere, di farsi aprire un varco verso la via di Cettigne. I due giovani si ritrovano alle falde del monte Lovcen, dal pendio del quale, dopo un giorno di cammino, sono visibili “i tetti rossi della capitale” montenegrina.

Una suggestiva istantanea di questo momento viene scattata da una breve lirica sabiana, non inclusa nella versione definitiva del *Canzoniere*, intitolata appunto *Salendo il Monte Lovcen*:

Salgo. A ogni svolta Cattaro
saluto, e il mar più basso.
Cresce di passo in passo
strana letizia in me.
Salgo. A me un dono un barbaro
richiede, un pastorello.
Tutto armato il monello,
sudicio...e pare un re.
Salgo. E al labbro mi tornano
vecchi canti fatali:

¹² *Il Montenegro* in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 656.

¹³ Saba ha mentito al barbiere, ma anche al lettore.

«Va pensiero sull'ali
dorate». E lieve ho il piè¹⁴.

L'anafora del verbo "salgo" che troviamo nel primo, nel quinto e nel nono verso della lirica, suddivisa in tal modo in tre strofe, tende a scandire in maniera quasi iconografica l'ascesa di Saba, che vede farsi sempre più bassa e distante la costa marina.

La gioia del giovane è la stessa che troviamo nel suo ricordo-racconto: una sorta di intimo piacere dato dall'idea di essere così lontani da Trieste e dalla propria casa e un "eccitamento sereno e punto doloroso", una letizia che è appunto definita "strana" suscitata dai canti del compagno di viaggio, dai colori, e dagli odori che lo circondano; una condizione che gli permette di dimenticare la sua "lunga miseria".

Nella seconda strofe avviene l'incontro tra i due giovani, ed il barbaro pastorello che chiede loro un dono; anche in questo caso è possibile riscontrare una corrispondenza con la figura del pastorello che Saba narra di aver incontrato poco prima di varcare le porte di Cettigne in *Come fui bandito dal Montenegro*.

Tre parole a fine di verso tratteggiano questa figura: il ragazzo è un "barbaro", un individuo selvatico e tacciato di una larvata inferiorità, è un "pastorello", immagine bucolica legata ad una natura forte e primitiva, è un "monello",¹⁵ quintessenza della vivacità, e 'compagno di giochi' di quelli che l'autore triestino, nella *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, definisce "i ragazzi di Saba".¹⁶

I "ragazzi di Saba" sono fanciulli che hanno in sé qualcosa di ancestrale e di larvatamente bestiale, e troveranno la loro più complessa declinazione nell'adolescente Ernesto, protagonista dell'omonimo romanzo sabiano.

La terza strofe è alquanto significativa per il riferimento al celeberrimo verso del Nabucco, "Va pensiero sull'ali dorate", che in questa riscrittura acquista significati plurimi. L'inno è definito "vecchio", è infatti intonato dal popolo ebraico, prigioniero della potenza babilonese e riconnette l'autore triestino alle sue origini materne; ma le "fatali" parole del coro verdiano erano state interpretate, dal pubblico di epoca risorgimentale, come una metafora della condizione degli italiani sottomessi dall'impero Asburgico. Esse diventano quindi un'ulteriore spia linguistica del forte senso di appartenenza dell'autore triestino alla nazione italiana.

L'istantanea scattata dalla sua lirica conferma ancora una volta come il viaggio di Saba in Montenegro sia un percorso di scoperta dell'altro e di conferma di se stesso.

¹⁴ UMBERTO SABA, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1994, p.733.

¹⁵ Si noti il gioco di rime tra "monello" e "pastorello" legati da un sottile *fil rouge*, che connette l'infanzia primitiva ad un mestiere altrettanto primitivo.

¹⁶ Cfr. *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., pp.123-124.

Ritornando al ricordo-racconto è possibile osservare come lo stato di grazia che pervade l'animo del giovane autore faccia sì che egli si senta quasi un eroe mitologico; Saba si paragona infatti al giovane Telemaco; il genuino eroe omerico che, nei primi quattro canti dell'*Odissea*, incitato dalla dea Atena,¹⁷ parte di nascosto dalla madre Penelope, insidiata dai Proci, per recuperare notizie sul padre Ulisse, scomparso da vent'anni a causa degli avvenimenti troiani.

Il giovane Saba si paragona ad un suo coetaneo: come lui, sta compiendo un viaggio di conoscenza; il figlio di Ulisse arriverà a recuperare e confermare la propria appartenenza alla stirpe del padre grazie ai racconti di Nestore e Menelao; l'autore triestino sta percorrendo un itinerario che lo conferma nella sua nazionalità e cultura italiana.

Come Telemaco, Saba ha un compagno di viaggio ed esplora delle realtà differenti che promettono ospitalità. L'illusione di trovarsi in una dimensione spaziotemporale sospesa tra l'antico e il moderno è rafforzata dai suoni dello "strumento pastorale", e dall'aspetto ferino e gioioso del pastorello montenegrino, che nel ricordo-racconto è tratteggiato nella sua tipicità (si noti come l'aggettivo "montenegrino" sia ripetuto ben due volte e a brevissima distanza l'una dall'altra all'interno dello stesso periodo: «ci si avvicinò un giovinetto montenegrino, vestito da montenegrino, e seguito, a poca distanza, dalle sue pecore») e nella sua grazia adolescenziale che lo fanno sembrare un "principe delle antiche età".

Tuttavia la maniera del ragazzo di accostarsi ai due viandanti dimostra la sua natura 'barbara' che prevede un approccio di tipo fisico, per cui Saba e il suo amico vengono giocosamente perquisiti dal pastore in cerca di armi. Sarà una distorta valutazione di tale natura, che diventa sempre più esibita, ad alimentare l'equivoco sul quale si regge la narrazione della vicenda.

Appena il pastorello scopre che i due giovani desiderano fermarsi a Cettigne li invita a casa di suo padre «anzi ce la indicò col dito. Era vicinissima a noi e ancora fuori di città. Accettammo (purtroppo) come un buon augurio».¹⁸ L'equivoco traluce in maniera netta dal "purtroppo" posto tra parentesi, a guisa di controcanto, dall'autore triestino, che ripercorre le vicende narrate.

Il giovane Umberto e il suo compagno fanno il loro ingresso nella casa del pastorello montenegrino, accolti dagli sguardi e dalle mani curiose delle donne:

La curiosità di queste contadine alla nostra presenza mi ricordò quella dei selvaggi d'America al loro primo contatto coi marinai di Cristoforo Colombo. E non ci fu scampo. Parlavano anch'esse un po' d'italiano, e tutte volevano da noi un dono, un ricordo purchessia, accogliendolo con certi abbracci che tenevano della natura del legno, e baci che parevano piuttosto schiaffi o pugni. Mani sudice quanto avido frugarono nella mia sacca e in

¹⁷ Si veda quanto dichiara Atena al padre Zeus in merito al possibile ritorno di Odisseo ad Itaca e in che maniera la dea, sotto le spoglie dell'ospite Mente, esorta Telemaco, a partire per avere notizie del padre, e conquistare una sua gloria personale in OMERO, *Od.*, I, 88-ss.

¹⁸ Come fui bandito dal Montenegro, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., pp. 477-478.

quella del mio compagno; ne tolsero, pezzo per pezzo, tutti gli indumenti, esaminando ogni singolo oggetto con furia, e insieme con minuziosa accuratezza, strappandoselo a vicenda per gettarsi subito su qualcosa d'altro. una volle che le regalassi un bottone, io glielo diedi: allora un'altra mi domandò, a mani giunte...la fotografia sbiadita e senza cartoncino di un mio amico.¹⁹

Saba mette in scena le osservazioni che aveva fatto in merito alle donne montenegrine, nel suo articolo del 1904: «Le donne [...] non hanno nessuna attrattiva, cresciute a fatica sono sgraziate nei movimenti, dure nella forma del viso e delle membra; un loro bacio è come uno schiaffo sulla bocca.»²⁰

Ma soprattutto associa la sua esperienza a quella vissuta da Cristoforo Colombo al cospetto degli indigeni amerindi.

In tal modo l'autore triestino si accosta all'italiano scopritore del Nuovo Mondo arricchendo di un altro tassello il quadro della propria genetica italianità e usando alcune suggestioni che sembrano mutate dai giornali di bordo dell'esploratore genovese.²¹

L'immagine delle donne che, nel ricordo-racconto di Saba, si accalcano rissosamente per conquistare un bottone o una vecchia foto, richiama quella degli indigeni americani conquistati dalle biglie e dalle "bagatelle" di Colombo, sebbene si riconosca in esse una certa ferinità, quasi che l'autore triestino volesse mostrarci in controluce l'intrinseca inospitalità del popolo montenegrino.

Anche la cerimoniosa ospitalità del vecchio padrone di casa che accoglie i due viandanti contrasta con la fanciullesca allegria del pastorello che li ha perquisiti. La figura dell'uomo, che rientrando dal pascolo invita i due giovani a rimanere nella sua dimora, è tratteggiata rapidamente, e rimane enigmatica: l'uomo sembra offendersi quando essi chiedono il prezzo di vitto e alloggio nella sua umile abitazione; proprio per questo motivo, Saba non può fare a meno di evitare di chiedere un qualsiasi preventivo, quasi fosse un novello Telemaco al cospetto del re Menelao, che dà ospitalità al giovane riconoscendo in lui i lineamenti e il valore di un nobile padre.²²

Tuttavia il pastore montenegrino assolve immediatamente al compito di registrare i dati personali di Saba e del suo amico, come farebbe "un oste o un affittacamere qualunque".

Tra le informazioni richieste vi è anche la professione dei due giovani: il compagno di Saba si dichiara "giornalista", l'autore triestino si fa registrare con "l'umile superbo titolo di *scrittore*". L'ossimoro dei due aggettivi, mostra la frustrata consapevolezza di Saba della sua superiorità culturale nei confronti degli indigeni che lo accolgono, il titolo di scrittore è umile rispetto alla

¹⁹ Ibid.

²⁰ *Il Montenegro*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit.pag. 657.

²¹ Si veda CRISTOFORO COLOMBO, *Gli scritti*, Torino, Einaudi, 1992, in particolare le pp. 25-27.

²² Si veda la sollecitudine di Menelao nell'accogliere Telemaco e Pisistrato nella sua casa e in che maniera il sovrano e sua moglie Elena riconoscano la nobile discendenza alla quale appartiene il giovane in OMERÒ, *Od. IV*, 52-ss.

tradizione italiana, di cui Saba è ancora un giovane pollone, ma anche superbo, davanti alla semplicità materiale e intellettuale della gente che lo sta ospitando.

La permanenza di Saba e del suo compagno di viaggio a Cettigne è relativamente breve, i due rimangono nella capitale montenegrina per circa cinque giorni. La povera ospitalità della casa del pastore si rivela subito sgradevole, il riposo dei due giovani viandanti è funestato dai parassiti che infestano le lenzuola del loro letto e l'entusiasmo nato dalla sensazione di trovarsi in un posto nuovo dove si respira aria di antico si esaurisce, lasciando il posto al tedio.

Una parte dell'incantesimo di viaggio sembra essersi definitivamente spezzata: alla monotonia di paesaggi e personaggi si aggiunge il disaccordo dei due giovani, che scoprono di avere modi di pensare troppo differenti per poter continuare serenamente il loro viaggio insieme.

L'avventura montenegrina giunge al suo capolinea: il compagno di Saba è pronto a partire da solo per la Turchia, e lo invita a tornare da sua madre, a Trieste. La reazione dell'autore cerca di nascondere il suo orgoglio ferito:

Io lo guardai con odio, ma anche con una repressa voglia di piangere

«Va bene» gli dissi «io non ritorno certo da mia madre a Trieste (ci ritornai dopo pochi giorni); ma se vuoi che ci separiamo, separiamoci pure, e al momento, anzi, se non te l'avevo proposto ancora, è stato per delicatezza.»²³

L'osservazione posta tra parentesi, suona come un ammiccante sussurro al lettore, che non può fare a meno di sorridere insieme all'autore della reazione piccata del giovane e del suo tentennante contegno. Due dimensioni temporali si sovrappongono: quella dell'azione e quella della riflessione *a posteriori* di Saba che osserva se stesso e la sua giovanile ingenuità con malcelata malinconia.

Saba occulta l'ormai spenta *voluntas* di continuare il proprio percorso di conoscenza associando la città di Trieste alla figura di sua madre, tuttavia la riflessione posta fra parentesi rivela il bisogno del giovane di ritrovare i costumi a lui noti e i propri affetti, coincidenti con una patria lontana.

Al richiamo di Trieste e dell'Italia corrisponde il riscontro dell'equivoco che porterà Saba ad essere bandito dal Montenegro; l'inespugnabile stato che l'autore, usando il filtro delle parentesi, aveva definito e definisce ancora "piccolo ma generoso" non senza un pizzico di amara ironia.

La resa dei conti con il pastore che ha ospitato i due giovani nella sua umile dimora costituisce il punto di svolta del racconto:

Quando, con molta paura di offenderlo, richiesi al nostro ospite il conto [...] il vecchio, rinnovate le sue proteste di assoluto disinteresse e ascoltato, ripugnante i nostri ringraziamenti, tolse da un cassetto una minuta già preparata con l'aria di chi, se accetta qualcosa, è solo per delicatezza, per lasciare al prossimo l'illusione di essersi, con quel poco, interamente sdebitato. Tuttavia la somma era piuttosto mostruosa; era, per quattro notti di

²³ *Il Montenegro*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 657.

giaciglio duro e impidocchiato e certi pasti peggio che soldateschi, più di quanto ci sarebbe costato l'alloggio e il vitto a *table d'hôte*, in un albergo di prim'ordine, e non a Cettigne. [...] Uno strozzinaggio insomma che mi fece svanire d'un tratto tutte le mie mal concepite illusioni sul piccolo (piccolo ma generoso) Montenegro. Facemmo qualche riserva; il nostro ospite s'oscurò in faccia; protestammo più energicamente, e il vecchio dichiarò che o noi si pagava al momento e fino all'ultimo soldo, o avrebbe chiamata la polizia²⁴.

La letteratura ha lasciato il posto alla realtà e la meravigliosa illusione che aveva fatto del giovane Saba e del suo compagno di viaggio un novello Telemaco accompagnato dal fido Pisistrato, accolti da un sovrano dei tempi antichi, crolla miseramente.

“L'ospite” montenegrino, che sembrava aver offerto magnanimamente un letto e dei pasti caldi ai due viandanti, dopo essersi schermito con una cerimoniosa pantomima, fornisce il conto, alquanto salato, dei suoi servigi, che da umili ma generosi si mutano in vili e ridicoli a confronto della cifra spropositata richiesta. Il piccolo ma generoso Montenegro rivela il suo aspetto inospitale e barbaro nei confronti dei due giovani che si ritrovano accerchiati dalle donne e dal giovinetto che li aveva accolti col suo sguardo ferino e allegro e che ora, caduta ogni sovrastruttura fantastica, ha perduto il suo aspetto di principe.

L'affittacamere, invece, appare ancora agli occhi di Saba come un sovrano divenuto inospitale, che si rivolge ai propri “sudditi” “nella sua lingua” incitandoli probabilmente a non far scappare i giovani mentre si reca a chiamare la polizia.

L'idioma straniero con cui si esprime il vecchio sancisce l'interruzione di ogni possibilità di comunicazione tra una realtà civilizzata, identificata con la cultura italiana, e un mondo incomprensibile e ostile che riserva ai due giovani solo “scoppi di collera”, “stringer di labbra” e “tendersi in alto di pugni femminili”.

Nella scena del poliziotto che raggiunge i due giovani a casa del pastore montenegrino, ingiunge loro di pagare il salatissimo conto richiesto e li prega in seguito di seguirlo al posto di polizia per chiarire la loro posizione, troviamo rappresentato quanto Saba scrive nel 1904 in merito alle “severissime” e quasi “nefande” leggi di questo stato semiselvaggio.²⁵

Nella prosa giornalistica l'immagine di un paese inospitale, retto da leggi dure che hanno lo scopo di opporsi alla violenza con la violenza, è confrontata con quella dell'Italia e degli altri paesi civili in cui si è invece affermato lo spirito moderno. Il giovane Saba dimostra in tal modo di sentirsi parte integrante di una realtà culturale evoluta e manifesta la propria fiducia nella possibilità che questa possa penetrare in un paese selvaggio.

²⁴ *Ibid.*, p. 481.

²⁵ *Il Montenegro*, in UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 657.

Ma nel ricordo-racconto, l'italianità dell'autore sembra uscire sconfitta dalla contrapposizione con i barbari costumi del Montenegro. Infatti, quando il poliziotto confronta le generalità dichiarate da Saba con quelle appuntate dall'affittacamere, non trova alcuna corrispondenza tra l'attività di scrittore espressa dal giovane e quella scritta nella nota del padrone di casa:

«Scrittore! Come scrittore?» disse l'ufficiale di polizia, che somigliava molto ai suoi colleghi austriaci
«*muratore* ha detto l'altra volta e non scrittore»

E mi fece vedere la carta ma non era scritta in italiano, così che io non potevo capirci nulla.

«Impossibile» risposi «è il padrone che avrà capito male.»²⁶

Saba associa il poliziotto ad un'autorità austriaca, la figura dell'agente è quindi assimilata dal giovane a quella dell'oppressore per eccellenza della città di Trieste.

La carta, vergata in lingua straniera, ed in cui l'autore triestino è stato registrato con la professione di "muratore", conferma come, fin dall'inizio, si fosse stabilito un difetto di comprensione tra la realtà montenegrina e quella italiana, a questa segue l'umiliazione delle aspirazioni del giovane scrittore:

«Scrittore! e cosa sei venuto a scrivere sul Montenegro?»

«A descrivere il paese» risposi

L'intonazione era ardita, ma si poteva sentirci sotto la disperazione della vanità e del pudore letterario offeso.

L'ufficiale mi considerò alquanto, poi, chiedendoci i passaporti, mi disse con indefinibile disprezzo:

«Vuoi parlare tu del Montenegro, dopo che c'è già stato Mantegazza?»²⁷

Il selvaggio Montenegro non riconosce alcuna autorità culturale ad un umile scrittore come Saba. Sembra che in esso non vi sia spazio per la letteratura e per la poesia, sebbene in questa piccola nazione si intonino canti d'armi e d'amori che trasportano i viaggiatori in una dimensione di Grecia antica.

L'essenza di questo paese è stata già colta, dal pubblicista Vico Mantegazza in un suo saggio del 1896, non occorre aggiungere parole a quanto è stato già detto con estrema puntualità da un giornalista italiano. Saba e il suo compagno d'avventura saranno costretti a pagare il conto dell'affittacamere, e saranno invitati dall'ufficiale a lasciare il Montenegro entro ventiquattrore e a non mettervi più piede.

Ma, prima di questo sconcertante epilogo, al disilluso Umberto, ferito nel suo amor proprio di scrittore, non resta che esibire l'unico documento che confermi la sua appartenenza a una realtà

²⁶ Come fui bandito dal Montenegro, in UMBERTO SABA, *Tutte le Prose*, cit., p.482.

²⁷ *Ibid.*

culturale più evoluta rispetto a quella montenegrina. Il giovane mostra il suo certificato di nazionalità italiana, che però riporta al margine, quasi fosse una piccola macchia, l'annotazione "in attesa di regolare passaporto".

Una nazionalità intimamente sentita ma non ancora pienamente confermata, è quella che si coglie tra le righe di questo racconto, che può essere interpretato come un viaggio di conoscenza dell'altro e di sé, da parte di un giovane scrittore che tenta di decifrare una realtà sconosciuta con l'unico codice culturale di cui si sente pienamente padrone, quello italiano appunto.

Umberto Saba ha sempre osservato il mondo da Trieste, ma prima di tutto è stato un poeta italiano, e si è sempre sentito tale: «Nato italiano, io mi sono sempre sentito italiano (l'Italia è- con tutti i suoi difetti- il più dolce, il più umano paese del mondo): voglio dire che anche prima della guerra del '15 io mi sentivo italiano.»²⁸

L'avventura montenegrina di Saba del 1904 è quindi un viaggio d'iniziazione, che diventa scrittura di viaggio e viaggio della scrittura (e delle diverse scritture) nella memoria, confermando in maniera singolare la genetica italianità dell'autore triestino.

²⁸ Lettera del 1924 a Paolo Buzzi, in ALDO MARCOVECCHIO, *Umberto Saba nella grande guerra*, «Galleria», X, 1-2 genn. apr. 1960. pp.58-59.